il concerto

Stasera Franco Trincale al festival dell'Ernesto

È vero, è uno dei nostri beniamini. Oltre a essere bravo, costante, quasi unico nel suo genere che è quello dei cantastorie, politicamente impegnato e coraggioso, Franco Trincale non è aiutato da case discografiche nè da uffici stampa, eppure è una risorsa della nostra cultura. Padrone di un'arte antica, di una poesia istantanea che guadagna in immediatezza e efficacia quel che perde in raffinatezza, Trincale si esibisce stasera alle ore 22.30 negli spazi del festival dell'Ernesto, a Chiaverna di Cantiano. Statelo a sentire, vi racconterà la vostra storia.

Macerata

Povero Hoffmann così solo e in amor così sfigato

Erasmo Valente

Torna alla ribalta Jakob Offenbach (1819- 1880), famoso compositore di operette che sta nella storia del melodramma con la sua unica opera: I racconti di Hoffmann, *conclusiva della sua carriera e della sua vita. Toccò a lui tramandare il ricordo del più affascinante sostenitore della musica che abbia avuto il Romanticismo. Diciamo di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1776-1822) - «incendiario» scrittore e musicista - che pose il Tutto nell'ansia e nella «nostalgia» della musica, come hanno detto i suoi più attenti studiosi. Hoffmann ebbe, però, il più fantastico omaggio che la musica potesse rivolgergli, diventando il protagonista dell'opera di Offenbach, ricavata dall'omonima pièce teatrale di Jules Barbier e Michel Carré, risalente al 1851. Qui, lo stesso Hoffmann racconta e rivive le sue delusioni amorose e la sua solitudine dopo gli incontri con una Olimpia (che è poi una bambola meccanica), con una Giulietta (che a Venezia se ne va in gondola con un altro) e con una Antonia (che ama il canto, ma non può esercitarlo senza correre il rischio di morire - e così succede - per eccesso d'emozione). Queste sventure sono tutte tramate dallo Spirito del Male, che - aiutato dagli spiriti dell'alcool e della birra - puntualmente vanifica le speranze di Hoffmann. Nessun'altra musica potrebbe - meglio che questa di Offenbach - seguire l'ascesa e la caduta d'una umana gioia di vivere.*

In un teatro tradizionale al chiuso quest'opera ci sta che è una meraviglia. In un teatro all'aperto - nel caso in questione, lo Sferisterio di Macerata - dove giunge per la prima volta in quarant'anni di attività - il capolavoro di Offenbach assume il carattere di una sfida alla particolare struttura del luogo: l'ampio arco d'un colonnato chiuso da un muro lungo novanta metri e alto diciotto. Una sfida finora risolta con interventi di proiezioni, di gioco di specchi e piccole dilatazioni dello spazio scenico. Ora Pier Luigi Pizzi (regìa, scene e costumi), per la prima volta chiamato allo Sferisterio, coinvolge il muro nello spettacolo, addossandogli massicci elementi scenici che, però, non impediscono di rappresentare, essenzialmente al centro, lo svolgimento delle cose. Prevalgono il bianco e il nero, cari al Pizzi, ma c'è tutta una gamma di colori, che investe suoni e canti. La scena veneziana, punteggiata dalla famosa «Barcarola», è incentrata sui movimenti d'una gondola, tormentata da raffiche di tempesta. Il tutto respira in un prezioso spettacolo che ha qualche incertezza nella dilatazione del suono orchestrale, che perde la necessaria compattezza. Prestigiosa la partecipazione di ottimi cantanti-attori. Ruggero Raimondi disimpegna le quattro manifestazioni del Male, mentre la trinità delle donne viene stupendamente affidata a Désirée Rancatore (Olympia), Sara Allegretta (Giulietta) e Annalisa Raspagliosi (Antonia). Vincenzo La Scola ben delinea il tormento di Hoffmann. Applauditi anche Luca Casalin nelle sue quattro parti, Lorenzo Muzzi, Nicolas Rivenq, Tiziana Carraro, Thomas Morris e tutti gli altri. Sul podio Frédéric Chaslin. Seguono il 24 la Francesca di Rimini *di Zandonai, nuova anch'essa per lo Sferisterio, e il 31 il* Simon Boccanegra *di Verdi, assente dal 1978. Va a merito di Katia Ricciarelli (è sua, per il 2004 e il 2005, la direzione artistica dello Sferisterio) l'iniziativa rinnovatrice di cartelloni e allestimenti. Il 30, a Corridonia, si avrà un* Ricordo di Luciano Berio, *affidato ad Edoardo Sanguineti e a musiche, eseguite da Rohan de Saran, Stefano Scodanibbio e I burattini di Amy Luckenbach.*

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

TORNO A CASA

CHRISTOPHER LEE
Le radici italiane di Dracula

Andrea Guermandi

Questo nella bara è Christopher Frank Carandini Lee meglio noto come Christopher Lee

Sapevate che Christopher Lee è figlio di una nobildonna italiana? Non solo, la sua è una delle più antiche famiglie d'Europa con castello a carico, vicino a Reggio Emilia. L'interprete di tanti film horror è tornato a casa e gli fan festa

SARZANO (Re) Il conte Dracula è tornato al castello avito. Che non sta sui monti della Transilvania, bensì a una manciata di chilometri da Reggio Emilia. Christopher Lee, all'anagrafe Christopher Frank Carandini Lee, ha sangue emiliano e in questi giorni torna a casa. Per ricevere un po' di onori e la cittadinanza onoraria del Comune di Casina, di cui Sarzano è una piccola frazione, e per visitare i luoghi degli avi. La madre, la contessa Estelle Marie Carandini di Sarzano, apparteneva ad una famiglia tra le più antiche d'Europa di cui si trova traccia fin dal primo secolo dopo Cristo. Si ritiene addirittura che abbia avuto legami diretti con l'imperatore Carlo Magno e che le sia stato concesso, dall'imperatore Federico Barbarossa, il diritto di vestire le insegne del Sacro Romano Impero. Il padre, invece, fu colonnello nel sessantesimo reggimento fucilieri di sua maestà britannica, eroe della guerra dei Boeri e del primo conflitto mondiale.

È, dunque, conte come Dracula, anche se il ruolo si è fatto pesante. Mai parlargli troppo del personaggio di Bram Stocker e di Ann Rice (il padre e la madre dei moderni vampiri) che si è fatto davvero ingombrante e limitativo. Meglio approfondire l'opera dell'amato Tolkien, delle decine e decine di registi che lo hanno diretto, da John Huston, a Steven Spielberg, da Joe Dante al recentissimo Peter Jackson, meglio parlare dell'Italia, di Mario Bava, di questi paesaggi meravigliosi pieni di storia e di ricordi e racconti assimilati da piccolo. Al dito, comunque, porta ancora l'anello della casata. E spesso, molto spesso, dagli occhi, profondi, scocca una scintilla draculesca…

Christopher Frank Carandini Lee è arrivato martedì sera e si è sistemato con la moglie danese Gitte, sposata nel '61 (modella per Dior e Chanel e pittrice) e con la figlia Christina, nella locanda di Sarzano a un passo dal castello di famiglia di cui ha ricevuto, simbolicamente, le chiavi. Ieri, invece, dopo aver visitato alcuni angoli suggestivi (la Pieve romanica di Paullo e il mulino di Leguigno), ha ricevuto, nella ex chiesa di San Bartolomeo presso il castello di Sarzano, la cittadinanza onoraria. E oggi tornerà a Londra. Un'intensa tre giorni alla ricerca delle proprie radici per questo splendido ottuagenario (le primavere esatte sono 82) che ha interpretato quasi 300 film, che parla correntemente sette lingue, compreso l'italiano, e che, forse, ha ispirato il lontano cugino Ian Fleming per il personaggio di James Bond. Pare, infatti, che Lee, prima di scoprire il cinema e il teatro abbia fatto l'agente segreto (in qualche biografia su internet il ruolo viene dato per scontato). Ma su questo capitolo mantiene uno stretto riserbo: «Se fosse vero non potrei mai ammetterlo, perché violerei il mio giuramento di agente segreto. Se non fosse vero non potrei mai dire il falso, quindi…». Quindi lasciamogli il vezzo.

Spesso, ha detto di amare l'Italia e il cinema italiano e delle sue origini dà un ritratto sibillino: «Il mio bisnonno era un nobile emiliano che di cognome faceva Carandini. A quanto ne so a un certo punto scappò in Tasmania dove sposò una minorenne e si dedicò alla recitazione». E ancora: «Io sono nato a Londra, mia madre in India e mio bisnonno in Australia. Fu mio cugino Niccolò a indicare un destino d'attore per me. Mi disse che la nostra famiglia ce l'aveva nel sangue, e infatti io non sono l'unico esempio. Una mia familiare, madame Carandini, era cantante d'opera in Australia ed era conosciuta come l'usignolo della Tasmania».

Gli piace spesso ricordare di essere stato il primo militare alleato ad entrare insieme ai cugini nei Musei Vaticani (era nella Royal Air Force e nelle forze speciali). «È la terza volta che vengo in Italia. La prima è stata durante la seconda guerra mondiale, quando sono sbarcato in Sicilia e ho risalito la penisola come soldato nelle forze speciali del Regno Unito. E a Roma, dopo la Liberazione, sono andato in via 24 maggio per vedere se la mia famiglia stava bene. Mio cugino Niccolò Carandini era lì con la moglie Elena Albertini, la figlia del direttore del Corriere della Sera Luigi Albertini». Qualche anno fa è stato a Modena e oggi è qui.

Quasi sessant'anni di mestiere: film, ma anche teatro ed opere liriche. Sua la voce scelta dal grande Laurence Olivier per un Amleto nel 1948: lo volle come narratore degli eventi per quella sua voce profonda e accattivante.

Non nacque con Frankenstein e Dracula, ma con *Il mistero degli specchi*. Siamo nel 1948 e sarà necessario attendere quasi dieci anni per i mitici film di Terence Fisher dell'altrettanto mitica casa di produzione Hammer e per il sodalizio con Peter Cushing. Diceva Lee di questa coppia: «Peter ed io abbiamo fatto un sacco di film dell'orrore. La gente si è convinta che noi vivessimo insieme in una caverna». Amici nemici, Peter Cushing il buono, l'umano per lo meno, Christopher Lee il mostro.

Non ha mai amato la maschera del mostro, pesantissima, faticosissima, di Frankenstein. Un ruolo senza parole, ma di troppa fatica. E nemmeno quella della mummia (si slogò i muscoli del collo portando l'interprete femminile in braccio attraverso la palude). Di mostri ne ha interpretati decine e di film, come detto, quasi 300. Non tutti memorabili. Ma: «Un attore deve sempre dare il massimo anche in ruoli che non gli piacciono o in film da dimenticare», dice. E si capisce che i ruoli più amati erano altri. Magari Sherlock Holmes, o Rasputin, o Rochefort nei *Tre moschettieri*. Sicuramente ha amato gli ultimi film, da tolkieniano convinto. «Ho sempre sognato che un giorno qualcuno riuscisse a trarre un film da *Il signore degli anelli*, ma non ci contavo. Tolkien l'ho conosciuto personalmente ad Oxford. Ha creato storie ma anche una lingua. *Il signore degli anelli* non è una fiaba, lo stesso Tolkien disse che si trattava di una storia ambientata nell'Inghilterra di migliaia di anni fa. Maghi, elfi, nani, uomini, tante razze mescolate, anche quelle create da Sauron, il Signore degli anelli. E ognuna di queste razze ha il suo linguaggio e la cosa incredibile è che questi linguaggi si possono imparare a leggere, a scrivere e a parlare. È un'opera complessa che rapisce. Serviva un uomo che avesse le idee chiare su quello che voleva fare, con una grande determinazione e una grande stabilità, visto il lavoro enorme che si sarebbe trovato davanti. I sogni si sono avverati. Ero a Londra nel 1999 per girare con Burton *Il mistero di Sleepy Hollow*. Ricevetti la telefonata di Peter Jackson che si trovava a Londra e gradiva vedermi per parlare con me della trilogia. Così, nel 2000, sono andato in Nuova Zelanda e sono rimasto lì tre mesi. La storia è tutta qua».

Lee ha un ottimo ricordo di Lamberto Bava con cui ha girato *La frusta e il corpo* e *Ercole al centro della terra*, il primo ebbe strane vicissitudini censorie e il secondo fu un vero divertissement. Non rinnega alcuna pellicola: «Forse - dice - ci sarebbe qualcosa che non rifarei. Ma alla fine l'unica considerazione che posso fare è che io sono un attore, sono pagato per recitare e, anche se ho fatto qualche sbaglio, è solo il mio lavoro, non è una cosa di importanza mondiale. Tutto sommato sono soddisfatto della mia carriera, anche perché la gente ancora oggi mi ferma per strada e spesso sono ragazzini che non erano nemmeno nati quando ho girato *Dracula*, chiedendomi l'autografo, e ciò lo devo anche ai film minori».

Altissimo, oltre uno e novanta, voce profonda, sorriso gentile, modi da vero gentleman, Christopher Frank Carandini Lee, si riporterà a casa un bel ricordo. Padrone virtuale di un castello, ma non più mostro. Cristoforo Carandini, questo strano italiano, sorride e se ne va.

A 82 anni ha la stessa voce profonda che incantò Lawrence Olivier A Casina gli hanno conferito la cittadinanza onoraria

Una vita avventurosa e qualche mistero: per esempio sul suo ruolo nei servizi di Sua Maestà. Il cinema, il Signore degli anelli...

tu vo' fa' l'americano

Madonna, Coppola Ogni tanto ritornano

Le radici, anche lontane, influenzano, incuriosiscono. A volte provocano insofferenza, magari temporanea, come è successo a Louise Veronica Ciccone, che ci ha messo un po' per riconciliarsi con l'antica genìa. Stanno, queste radici, stanno comunque, nel dna di ognuno. E quando questo «ognuno» diventa famoso, è più semplice e gli imbarazzi passano. Christopher Lee ha accettato di buon grado un'immersione nel passato familiare e ha riscoperto i luoghi e i sapori dell'infanzia della madre. Serge Reggiani, qualche tempo fa, e poi quando ha potuto lo ha ripetuto, ha riabbracciato la sua Reggio Emilia, in cui è nato il 2 maggio del 1922 (lo stesso anno del grande interprete draculesco). Per entrambi, la lingua italiana è presente, importante, usabile al pari di quella inglese e francese. Per entrambi, evidentemente, e forse per il secondo più che per il primo, la terra di provenienza ha qualcosa di speciale. Quando può Serge Reggiani (che in Emilia si ostinano a chiamare Reggiani senza accento sulla i finale) torna a casa. Cittadinanza onoraria anche per lui, obbligata. Grandi feste ogni volta che arriva, serate, letture, omaggi.

Il mondo del cinema è pieno di oriundi che prima o poi ritornano. Ma anche si stranieri che si fermano. Tra i primi, della vecchia guardia, un posto d'onore spetta all'abruzzese Dean Martin, all'anagrafe di Montesilvano «Dino Crocetti», scomparso nel 1996, ottant' anni dopo essere partito col padre barbiere alla ricerca di fortuna. Il futuro Dean, imparò con diligenza il mestiere del padre, anche se deciso a cambiare strada. Prima la boxe, poi i tavoli verdi del croupier e, infine, a trent'anni d'età, il colpo di fortuna, quando venne notato da un autentico mito dello spettacolo, Jerry Lewis, che lo volle con sé al Club 500 di Atlantic City. Anche Francis Ford Coppola, pur essendo nato a Detroit, ha sempre voluto ritrovare le radici familiari del padre Carmine, flautista sinfonico e autore di buona parte delle musiche dei suoi film, e della madre, l'attrice Italia Pennino. La Sicilia in particolare, omaggiata, spessissimo, dalla sua presenza, sia ai festival di cinema di Taormina che ad altre feste. E per marcare ancora di più il territorio italico s'è messo a produrre un vino californiano dedicato al Rubicone. Persino Louise Veronica Ciccone ha voluto, dopo anni di tentennamenti, riscoprire il cuore della terra d'origine, quel Pacentro che diede i natali ai nonni. È stato grazie a *Carramba (che sorpresa)* che buona parte dei milioni di teleutenti ha scoperto l'esistenza di quel meraviglioso paesino arrocato sulla Maiella che venera la Madonna e che dal dicembre del 2000 ha iniziato a venerare anche l'altra… Certo, non siamo dalle parti dei jet set che vanno tanto in queste stagioni, contrappuntati dalle estenuanti performance del nulla dai vari Costantini, Megan Gale, dai nulla più profondi degli ospiti dei Billionaire che sono sparsi un po' ovunque, dai grandi fratelli e dai piccoli saranno famosi, dai fattori e dalle meteore ritrovate grazie alla miracolosa farm della canzone. Fino ad arrivare, è quasi certo, a quelli che «vogliono o volano», ultimo reality di nostra signora tv . Fortunatamente, non di sola tv è fatto il nostro mondo. E quando arrivano dall'altra parte dell'Oceano o delle Alpi o del Mediterraneo registi e attori, autori e artisti per fare cinema e musica, si ha l'esatta sensazione che il mondo, come è in realtà, sia piccolissimo. E che tutto ci appartenga a prescindere dalle radici.

a.gue.